

Francesco Paolo Tocco

*Dinamismi urbani nella Sicilia del Duecento*

This paper is an analysis of dynamism factors in XIII century Sicily, including demic variations, the foundation of new towns, the immigration from North-Central Italy, and the issue of social mobility. The analysis of the social mobility takes into account the significant role of urban realities and its fullest and most debated actualization: the Vespers. The paper will show how XIII century Sicily is not an age of fracture resulting from the succession of different dynasties, being instead a pivotal period for the foundation of long-term social processes.

1. *Considerazioni introduttive*

In una raccolta di saggi sul “lungo Duecento” la Sicilia sembrerebbe a prima vista collocarsi in posizione eccentrica, almeno assumendo il prevalente punto di vista bibliografico che tende piuttosto a rappresentare un Duecento frammentato e, soprattutto, breve. Se si prendono in considerazione le opere più accreditate e relativamente recenti, diciamo pure i “classici”, sulla storia medievale dell’isola, si può infatti immediatamente constatare come il Vespro, e dunque il 1282, venga considerato quale evento di cesura radicale, l’«anno zero» della Sicilia aragonese, come ha sostenuto Henri Bresc nella sua nota monografia che, peraltro, nel titolo, ma non nei contenuti, prende avvio dal 1300<sup>1</sup>.

Il Vespro, evento dicotomizzante funzionale ad una lettura in chiave dinastica della storia isolana, costituisce anche il punto di partenza del contributo di Vincenzo D’Alessandro alla sezione da lui curata nel sedi-

<sup>1</sup>Bresc, *Un monde Méditerranéen*, p. 709: «1282 demeure l’année zero, le fondement de la Sicile aragonaise». Sebbene per un verso questa considerazione possa sembrare scontata, per altro verso, ciò che essa sottintende, e di cui Bresc tratta ampiamente nelle pagine successive, ha un valore molto più dirimente ed impegnativo dal punto di vista storiografico, come si vedrà più chiaramente alla fine del presente contributo.

cesimo volume della *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso<sup>2</sup>, come pure dell'ampio e articolato saggio di Francesco Giunta inserito nella *Storia della Sicilia* diretta da Rosario Romeo<sup>3</sup>. Nella medesima opera col 1282 si chiude il contributo immediatamente precedente di Salvatore Tramontana<sup>4</sup>, anche se in entrambi i saggi il vero punto di congiunzione è il 1250, l'anno della morte di Federico II di Svevia, mentre ben poco spazio è dedicato dai due storici tanto a Manfredi quanto alla signoria angioina sull'isola<sup>5</sup>, destinata, proprio a causa della tradizione storiografica di impostazione dinastica, al limbo della storiografia siciliana sul XIII secolo, da cui è solo parzialmente venuta fuori da qualche decennio<sup>6</sup>. Anche Illuminato Peri, nella partizione della sua trilogia sulla Sicilia medievale, avrebbe posto come anno conclusivo del primo volume<sup>7</sup> e, conseguentemente, come anno di apertura del secondo<sup>8</sup>, il Vespro. Né, infine, si è particolarmente discostato da tale impostazione il pur per molti versi "iconoclasta" Stephan Epstein che, nella sua monografia dalle conclusioni alternative a quelle di Bresc, pur concedendo una certa attenzione "continuativa" al XIII secolo, fa iniziare dal 1250 – ancora una volta ritenuto anno di cesura, come si può vedere – la cronologia che apre il suo lavoro, e analizza nel dettaglio la storia insediativa dell'isola a partire dal 1277<sup>9</sup>.

Se ci dovessimo limitare a queste partizioni formali, il Duecento siciliano sarebbe dunque tutt'altro che lungo. Sarebbe appunto un secolo breve, e frammentato in due o tre o anche quattro spezzoni, subendo la medesima contingenza per lungo tempo patita, per analoghi motivi di impostazione dinastica, anche dal Quattrocento siciliano, fino a poco tempo fa oggetto di ridotti interessi da parte della storiografia medievistica siciliana che nella costituzione del viceregno ha voluto vedere un'altra cesura dopo la quale cedere il passo agli studi dei modernisti.

Eppure, non appena si va oltre la partizione formale di tutte le opere

<sup>2</sup>D' Alessandro, *La Sicilia dal Vespro*.

<sup>3</sup>Giunta, *Il Vespro e l'esperienza*.

<sup>4</sup>Tramontana, *La Sicilia dall'insediamento normanno*.

<sup>5</sup>Signoria angioina cui si fa cenno *Ibid.*, pp. 281-289.

<sup>6</sup>Catalioto, *Terre, baroni e città*.

<sup>7</sup>Peri, *Uomini, città campagne*.

<sup>8</sup>*Id.*, *La Sicilia dopo il Vespro*.

<sup>9</sup>Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, pp. XV e 35.

fin qui menzionate e se ne considera il contenuto, risulta altrettanto evidente come appunto il Vespro, o per essere più precisi, le dinamiche che portano al Vespro, e forse soprattutto al suo problematico successo, si collochino nell'alveo di un Duecento di lunga durata, che trova una sua specificità nella storia siciliana, come, a prima vista paradossalmente, sottolineano, seppur in misura differente e con valutazioni anche opposte, gli storici cui abbiamo fatto cenno. Un "lungo Duecento" che parte all'incirca dall'estinzione della dinastia normanna e si estende ai primi decenni del Trecento, risultando così comparabile col XIII secolo sperimentato da altre coeve realtà euromediterranee. Dietro questo "lungo Duecento" si può ravvisare, infatti, un filo conduttore della storia isolana, sicuramente tenuto in considerazione dagli autori delle opere che abbiamo ricordato ma, al contempo, da loro stessi offuscato dietro la cortina della partizione cronologica cui si è fatto cenno. Questo elemento unitario va riconosciuto nelle dinamiche urbane, in tutte le loro forme, a cominciare dal rimescolamento del peso demico delle città nel contesto del quadro regionale per finire, soprattutto, col processo di sviluppo e consolidamento delle élites cittadine e di tutta la società urbana più in generale<sup>10</sup>. Uno dei motivi, forse il principale, di tale offuscamento dipende dal fatto che la documentazione urbana siciliana relativa al XII e XIII secolo è alquanto ridotta e frammentaria, e si può (e ancora in buona misura si deve) ricostruire, in maniera comunque piuttosto flebile, principalmente attraverso un paziente lavoro di collazione delle fonti prodotte dalle varie dinastie che si sono succedute sull'isola, favorendo

<sup>10</sup>L'importanza delle città è in effetti riconosciuta, come si è sottolineato, da tutti gli storici cui abbiamo fatto cenno. Ad esempio in Bress, *Un monde Méditerranéen*, la frase che è stata riportata nella nota 1 continua così: «comme la ville demeure la pierre angulaire de l'Etat et de la société, l'exemple unique, partout diffusé». In D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro*, p. 3 troviamo scritto: «ma v'era pure chi voleva tentare l'apertura di una nuova fase politica, di ampio decentramento interno, assegnando alle città siciliane un nuovo, più importante ruolo», concetto che verrà in seguito più volte approfondito e circostanziato dallo studioso in lavori successivi (cfr. Id., *Fra città e campagne*; Id., *Dei nobili e dei gentilhomini*). Cfr. anche Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 19: «protagonista e larga beneficiaria fu la borghesia delle città e delle grosse terre, alimentata dalla presenza di operatori forestieri che assumevano residenza e cittadinanza in Sicilia, orgogliosa del suo patrimonio di cultura e fiera di una nobiltà diversa, sorretta pure dal burgisato. Da questo ceto, composito ma allora non incongruente, venne l'acquisto dello spazio cittadino, di fatto avanti che fosse sancito di diritto».

di conseguenza i frammentati quadri dinastici. Questa contingenza documentaria cambia, invece, in maniera significativa a partire dalla fine del Duecento, da quando, cioè, almeno per quanto riguarda la Sicilia occidentale, la documentazione cittadina, tra atti pubblici e privati, aumenta in misura ragguardevole.

## 2. *Il ruolo determinante delle città nella storia siciliana*

Come già una ventina di anni orsono ha messo in rilievo Igor Mineo in un efficace saggio di sintesi storiografica, esiste una componente di lunga durata tale da connotare in maniera continuativa la storia siciliana, e non solo quella bassomedievale. Tale componente deve appunto riconoscersi nella dimensione urbana che dalla metà degli anni Ottanta del XX secolo ha cessato di essere sottovalutata o fraintesa dagli storici e, per quanto ci riguarda, dai medievisti, e ha finalmente iniziato ad essere tenuta in adeguata considerazione. Ciò ha finalmente posto le premesse per il salutare drastico rovesciamento di un condizionante stereotipo storiografico:

«questa rottura [...] ha fatto affiorare la “Sicilia delle città”: essa non ha cioè complicato o sfumato uno dei principi cardinali dell’ortodossia meridionalistica, il ruralismo del Sud, l’ha proprio destituito di fondamento empirico»<sup>11</sup>.

Siamo di fronte a una vera e propria inversione di prospettiva che si pone pertanto alla base – con tutte le sue specifiche peculiarità sulle quali ci diffonderemo tra breve – della piena rivalutazione della vitalità politica urbana in un contesto precocemente monarchico come quello del regno di Sicilia e, successivamente, ed in più o meno esplicita continuità, dei suoi due omonimi regni scaturiti dal Vespro. Siamo di fronte ad una vitalità confrontabile con quella dei più celebrati, e in passato mitizzati, dinamismi della coeva Italia centrosettentrionale<sup>12</sup>, come è stato ampiamente e ripetutamente sostenuto tra i medievisti meridionali soprattutto da Giovanni Vitolo. Al giorno d’oggi, infatti, è piuttosto

<sup>11</sup>Mineo, *Sicilia urbana*, p. 21.

<sup>12</sup>Ormai considerati in maniera molto più consapevole e problematica, come è efficacemente espresso, ad esempio, in Vallerani, *Comune e comuni*, al quale si rimanda per una bibliografia aggiornata sull’argomento.

difficile non consentire con lo storico napoletano quando sostiene che

«sia le città del Mezzogiorno continentale, della Sicilia e del resto d'Europa inserite in organismi monarchici e principati territoriali sia quelle dotate di piena autonomia politica sono, tutte, sia pur in forme e con intensità diverse, espressioni del “movimento comunitario medievale” e, in quanto tali, a pieno titolo coinvolte in quelle incessanti e, a volte, spregiudicate sperimentazioni costituzionali e sociali, per le quali l'ambiente urbano mostrò “una generale predisposizione”»<sup>13</sup>.

Ma torniamo al saggio di Mineo in cui vengono ribaditi due concetti, certamente non ignoti alla storiografia, ma non sempre, o perlomeno non adeguatamente, tenuti nella dovuta considerazione dagli studiosi che si sono occupati della Sicilia bassomedievale:

«la robustezza della rete urbana al momento dell'unificazione nazionale non era un dato di recente costituzione, ma aveva invece una profondità di lungo periodo. Si scopriva così che la Sicilia era una regione caratterizzata da uno dei più alti tassi di urbanizzazione dell'Europa di antico regime (oltre il 40% prima della crisi demografica trecentesca, tra il 30 e il 35% tra l'inizio del XV e la metà del XVI) e che questa Sicilia urbana era per lo più demaniale, che in essa cioè il controllo signorile (o “feudale”, nel linguaggio storiografico modernistico) della popolazione aveva un peso tutt'altro che schiacciante, specie prima dell'ondata delle colonizzazioni che comincia a fine Cinquecento, e anzi trascurabile nel cuore del medioevo, fra Due e Trecento (quando nessuna città demograficamente significativa è in mano signorile)»<sup>14</sup>.

Estesa demanialità dei centri urbani, dunque, e al tempo stesso, tassi di urbanizzazione considerevolmente elevati, come aveva già sottolineato Epstein, lo studioso dal quale Mineo riprende sinteticamente i dati percentuali. Ma c'è un ulteriore elemento che svolge un ruolo fondamentale nel peso giocato dalle città nella vicenda politica, sociale ed economica siciliana, proprio a partire dal “lungo Duecento”, e consiste nelle modalità del rapporto tra città e campagne. Qui si gioca l'equivoco fondamentale che ha portato tanti studiosi a sminuire il ruolo delle città o, comunque, a enfatizzare una pretesa intrinseca debolezza dei centri urbani, devitalizzati da un'esigua stratificazione sociale e soggiogati dal controllo delle leve economiche da parte dei mercanti “esteri”,

<sup>13</sup>Vitolo, *«In palatio communis»*, p. 283.

<sup>14</sup>Mineo, *Sicilia urbana*, p. 22.

dell'Italia centrosettentrionale e, a partire dal Vespro, del regno d'Aragona. Lo spiega molto bene ancora Mineo, quando scrive che

«la macroidentità istituzionale della storia meridionale (la statualità monarchica), e la sua graduale assimilazione all'interno dello schema della “questione meridionale” (e delle sue origini, in particolare) impose automaticamente l'esaltazione di un tratto decisivo di differenziazione rispetto alle società centrosettentrionali: le città appunto, autonome, portatrici di sviluppo, luogo di maturazione di una coscienza civile al Nord; sottomesse ad altri poteri (allo stato monarchico o all'autorità feudale), marginali sia economicamente che culturalmente al Sud. Sono qui le coordinate elementari dello stereotipo della “società senza borghesia e senza cultura urbana” [cita da Giarrizzo, *Introduzione*] che fa da *pendant* all'altro contraddittorio stereotipo della campagna spopolata e scarsamente produttiva punteggiata da concentrazioni urbane grandi o medio-grandi»<sup>15</sup>.

Città siciliane che, per sottolinearne la presupposta carenza di dinamismi politici interni, sono state talvolta associate alle più recenti *agrotowns*, cioè, sostanzialmente, a dormitori di contadini che lavoravano campi molto distanti dai luoghi di residenza. La realtà, certamente almeno negli ultimi secoli del Medioevo, è invece alquanto diversa, come ci ricordano, ad esempio, Lucia Arcifa e Marina Scarlata:

«la rivalutazione della dimensione urbana della Sicilia bassomedievale domina ormai da tempo la riflessione storica; essa ha messo in evidenza la rilevanza delle comunità locali nella Sicilia medievale, ribaltando il *clickè* di una Sicilia ‘feudale’, caratterizzata da un latifondo spopolato e scarsamente produttivo e in cui il tema della città restava sotteso tra due estremi: la grande città improduttiva e consumatrice, da una parte, e i borghi rurali, luogo di concentrazione della manodopera bracciantile, dall'altro. Nell'arco degli ultimi decenni la rappresentazione uniforme del territorio e del paesaggio siciliano essenzialmente rurale si è profondamente modificata»<sup>16</sup>.

### 3. XIII secolo: nuove città e rimescolamenti demici urbani

Per arrivare a trattare dei dinamismi sociali delle città siciliane nel Duecento, ambito di difficile approfondimento sistematico e di contraddittorie valutazioni complessive, sarà bene partire da dinamismi

<sup>15</sup>*Ibid.*, p. 23.

<sup>16</sup>Arcifa – Scarlata, *Introduzione*, p. 9.

sui quali, invece, le informazioni a nostra disposizione sono sicure e, comunque, riscontrabili con una buona dose di sicurezza, ovvero dai dinamismi urbanistici e demografici. Potremo così realizzare una cornice complessiva piuttosto solida all'interno della quale inserire il discorso socio-politico.

Iniziamo, quindi, dalle “sperimentazioni” demiche ed urbanistiche della Sicilia fridericiana, parte del più ampio contesto delle politiche fondative o rifondative attuate dallo svevo in tutto il *Regnum*<sup>17</sup>. Nell'isola Federico II impose consistenti trasferimenti di popolazione, in particolare a Palermo, spopolata dall'obliterazione della componente urbana islamica e dall'assenza prolungata della corte<sup>18</sup>. Fu un processo protrattosi fino al 1246, quando un funzionario veniva ancora incaricato di distribuire a eventuali nuovi residenti le case ormai vuote di tre dei cinque quartieri cittadini<sup>19</sup>. Già dieci anni prima erano stati trasferiti forzatamente nella capitale del regno i superstiti di Centorbi (oggi Centuripe) e Capizzi, due centri della Sicilia Orientale che, dietro l'esempio di Messina e assieme a molte altre località, erano insorti nel 1232 contro Federico II, verosimilmente per opporsi alla sua politica fiscale<sup>20</sup>. L'imperatore impiegò due anni per domare la rivolta, evitando di punire in maniera eccessivamente severa Messina, troppo importante per la sua posizione strategica tanto dal punto di vista militare quanto da quello commerciale, ma mostrandosi spietato con gli abitati minori, tra cui appunto Centorbi e Capizzi, come pure Iudica, di cui massacrò gran parte degli abitanti e deportò i superstiti<sup>21</sup>.

Frattanto, nella parte orientale dell'isola, la Sicilia *citra Salsum*, entità amministrativa che in età fridericiana univa il Valdemone e il Val di Noto, si realizzava con successo la politica urbanistica imperiale, con

<sup>17</sup>Sull'argomento cfr. Sanfilippo, *Le Civitates Novae*; Id., *Città, Regno di Sicilia*.

<sup>18</sup>Per quanto riguarda, in generale, la deislamizzazione della Sicilia cfr. Nef, *La déportation des musulmans*. Sulla prolungata assenza di Federico II di Svevia dalla capitale del regno, ancora oggi mistificata da un persistente luogo comune, basterà ricordare il paragrafo intitolato *Appartiene alla leggenda la storia di una splendida corte in Palermo* in Tramontana, *La Sicilia dall'insediamento normanno*, pp. 273 s.

<sup>19</sup>Sullo svuotamento e il tentativo parziale di ripopolamento di Palermo in età fridericiana si vedano le acute osservazioni contenute in Peri, *Federico II, imperatore e despota*.

<sup>20</sup>Su questa rivolta cfr. Pispisa, *Messina*, pp. 222-234: 226.

<sup>21</sup>Su distruzioni e deportazioni cfr. Maurici, *L'insediamento nella Sicilia*, pp. 446 s.

la creazione di due nuove città, Augusta, al confine tra i due Valli, ed Eraclea, che in seguito avrebbe preso il nome di Terranova (l'attuale Gela), sulla costa meridionale del Val di Noto, affacciata sul Canale di Sicilia. Entrambe le città, che costituirono una risposta alla rivolta del 1232-34, furono fondate in corrispondenza delle due importanti antiche città di *Megara Hyblaea* e di Gela, ormai spopolate da tempo. Come ci ricorda Ferdinando Maurici,

«piuttosto che la preesistenza di evanescenti insediamenti, fu la presenza di rovine antiche, certamente visibili tanto a Heraclea-Terranova che ad Augusta, o nelle immediate vicinanze, a costituire un elemento importante nella scelta dei due siti. La memoria dell'antichità, il nome classico prescelto per Heraclea e quello programmaticamente celebrativo e "romano" di Augusta nobilitavano ulteriormente l'iniziativa imperiale di popolamento. Questo aspetto "archeologico", questa ricerca del confronto con l'antichità, credo non sia da sottovalutare»<sup>22</sup>.

Augusta sorse in posizione forte, proiettata sul mare, tra le indocili Siracusa e Catania. Tra gli abitanti della nuova città figuravano catanesi, deportati perché avevano aderito alla rivolta del 1232-34, siciliani di varia provenienza, nonché immigrati toscani e liguri, circostanza da mettere in rilievo alla luce di quanto si sosterrà tra breve.

Anche Eraclea-Terranova fu costruita nei pressi di due centri da controllare, Butera e Caltagirone. Quest'ultima, ricordiamolo incidentalmente, forse fu fondata da immigrati provenienti da Savona<sup>23</sup>. Eraclea aveva una maggiore caratterizzazione agricola rispetto ad Augusta, perché alle sue spalle si apriva una vasta pianura demaniale fertile e ormai priva di abitanti<sup>24</sup>. I nuovi cittadini avrebbero dovuto versare al sovrano

<sup>22</sup>*Ibid*, p. 451.

<sup>23</sup>Sulla possibile fondazione ma sarebbe meglio dire "rifondazione" di Caltagirone da parte di immigrati provenienti da Savona e dintorni, nonché sulla relativa bibliografia, cfr. Barone, *Nuove riflessioni*.

<sup>24</sup>Cfr. Maurici, *L'insediamento nella Sicilia*, p. 449, in cui la prospettiva di razionalizzazione agricola viene opportunamente messa in risalto: «accanto ai fatti siciliani bisogna ben tenere presente che con la crociata del 1228-29 Federico II aveva aperto un fronte politico-militare nel Levante. I disegni di espansione in Levante, per avere un fondamento realistico, presupponevano l'esistenza di una sicura retrovia dalla quale rifornire le truppe, di porti attrezzati per accogliere flotte anche numerose e di un *surplus* di risorse. Fallito definitivamente il tentativo imperiale di sottomettere o comunque controllare Cipro, la retrovia del fronte gerosolimitano arretrava necessa-

una salma di grano per ogni salma seminata delle terre loro assegnate. Questa città si sarebbe significativamente ingrandita e consolidata nel corso del Duecento e, assieme ad Augusta, il cui sviluppo fu però frenato dalla vicinanza di un importante centro demaniale come Lentini, avrebbe significativamente modificato le gerarchie abitative della Sicilia sudorientale.

Altre nuove fondazioni sorte in aree spopolate della fascia costiera e del retroterra del territorio che va da Agrigento a Mazara non ebbero altrettanta fortuna, forse anche a causa della diminuzione dei rapporti commerciali con l’Africa settentrionale. Nel 1239 Federico II ordinava a Ruggero de Amicis, giustiziere della Sicilia *ultra Salsum*, di fondare due centri, uno tra Sciacca e Agrigento e l’altro tra Agrigento e Licata, per trasferirvi gli abitanti dei casali ormai quasi vuoti di Arcudaci e Adriano. Ma si trattò di imprese fallimentari, né divennero centri di aggregazione insediativa tre nuovi *sollacia* regi: uno vicino a *Burgimill*, da cui sorse un casale destinato a grama esistenza per circa un secolo, e dove solo nel Seicento sarebbe nata l’attuale Menfi; l’altro a *Bellumrepar* – nome di ascendenza letteraria che riprende quello del castello della fata Morgana, ben presto deformato in Birribaida – e un altro a *Bellumvidere*<sup>25</sup>, nell’area compresa tra Mazara e Campobello di Mazara. Forse un ultimo castello sorse a Giuliana, non lontano da Entella, importante roccaforte ormai disabitata della resistenza islamica, ma solo dalla metà del Quattrocento attorno al castello si sarebbe sviluppato l’attuale centro abitato.

E veniamo, chiudendo un cerchio tracciato in senso orario partendo da Palermo, all’unico esempio di immigrazione esterna di massa del Duecento, quella dei “Lombardi” di fede ghibellina capeggiati dal *miles* Oddone di Camerana nel 1237<sup>26</sup>, inizialmente indirizzati al ripopolamento del casale di Scopello, non molto distante da Monte San Giuliano, l’attuale Erice, al vertice occidentale del Golfo di Castellam-

riamente in Puglia e sulle coste orientali della Sicilia. Una maggiore messa a coltura della parte sud-orientale della Sicilia era quindi con buona probabilità anche finalizzata al vettovagliamento dei sogni levantini dell’imperatore».

<sup>25</sup>Su questi tre insediamenti cfr. Id., *Per una storia* cit., p. 10 s.

<sup>26</sup>Sull’area di provenienza dei “Lombardi” di Corleone cfr. Barbieri, *Schede della mostra documentaria virtuale*; si veda anche Mirazita, *Corleone. Ultimo Medioevo*, pp. 11-35.

mare. Questa prima destinazione verso un'area stretta fra il Tirreno e la costa alta e rocciosa fu ritenuta inadeguata dai nuovi venuti. Oddone di Camerana chiese un nuovo insediamento, motivando la richiesta con l'effettiva insufficienza del territorio di Scopello per una comunità numerosa e con il rischio di attriti con la vicina Monte San Giuliano, protesa verso lo sfruttamento agropastorale delle medesime aree circostanti. Si è anche sostenuto, senza troppo successo, che la rinuncia a Scopello fosse motivata dalla residua presenza di musulmani ostili nel vicino entroterra<sup>27</sup>.

L'imperatore accolse la richiesta e indirizzò i nuovi arrivati a Corleone, circondata da un territorio ampio e fertile dal quale erano stati quasi totalmente eliminati i ribelli musulmani. La città fu così rifondata dagli immigrati lombardi spostandola dal sito spopolato – ancor oggi significativamente detto “La Vecchia” – a quello attuale. Ebbe così inizio uno sviluppo che in pochi decenni avrebbe reso Corleone una delle città più abitate e ricche del Val di Mazara<sup>28</sup>. Nel 1249 Federico imponeva che Corleone, già «supra modum dives, populata et munita et apta hostilibus insultis ad resistendum»<sup>29</sup>, tornasse al demanio, assegnando a Bonifacio di Camerana, figlio di Oddone, casale e *castrum* di Militello in Val di Noto. La grande maggioranza dei nuovi abitanti di Corleone non seguì Bonifacio, continuando a valorizzare un territorio dalle grandi potenzialità. Immigrazione e ampliamento della nuova città proseguirono fino al Vespro. Nel 1264, Corrado di Camerana, su incarico della curia regia distribuiva a nuovi arrivati lotti per le case e appezzamenti di terreno agricolo adeguati alle esigenze individuali. Nel 1277 Corleone contava probabilmente 3300 fuochi e addirittura 3700

<sup>27</sup>D'Angelo, *Insediamenti medievali in Sicilia*, pp. 65, 69, ma cfr. Maurici, *L'insediamento nella Sicilia*, p. 434, n. 164: «Mantengo qualche perplessità su questa spiegazione, dal momento che Corleone si trovava non lontana da Jato e Entella, non ancora definitivamente abbandonate, e quindi era anch'essa prossima ad una eventuale minaccia saracena. Piuttosto, si può ritenere che la presenza musulmana intorno a Scopello fosse ormai tale da non destare preoccupazioni e far ritenere più consigliabile lo stanziamento “lombardo” nel cuore del territorio che pochi anni prima aveva costituito la *marchia sarracenorum* e dove la rivolta si sarebbe riaccesa nel 1243-1246».

<sup>28</sup>Sulle specifiche vicende fondative di Corleone cfr. Maurici, *L'insediamento medievale*, pp. 48-50, nonché Id., *L'insediamento nella Sicilia*, pp. 434 ss. e D'Angelo, *Corleone: dai musulmani*, pp. 17-26.

<sup>29</sup>Maurici, *L'insediamento medievale*, p. 50.

allo scoppiare del Vespro, quando giocò un ruolo determinante per il successo della sollevazione.

Come ci ricorda Ferdinando Maurici, però, l'ascesa di Corleone sarebbe rimasta «un caso isolato. In epoca di Manfredi l'arcivescovo di Monreale tentò di rilanciare la zona di Jato concedendo nel 1258 ad un gruppo di armeni il casale Jatina *ad faciendum [...] domos et terras ad seminandum*». L'esperimento non ebbe in pratica alcun seguito<sup>30</sup>, come non ebbe successo il contemporaneo tentativo di fondazione di un piccolo casale nei pressi di Cassibile, poco a sud di Siracusa, ad opera di alcuni liguri che già possedevano terre nella zona<sup>31</sup>.

Successi e insuccessi delle nuove fondazioni sono desumibili, come si è detto, da testimonianze documentali alquanto solide suffragate ed arricchite in alcuni casi anche dagli scavi archeologici. Dobbiamo ora spostarci su un terreno più indiziario per valutare il rimescolamento della popolazione isolana nel corso del Duecento. Fermo restando un certo grado di incertezza che probabilmente non si potrà mai superare, le valutazioni espresse dagli studiosi, soprattutto da Illuminato Peri e da Stephen Epstein, sono concordanti. Il XIII secolo è sicuramente un periodo di continui spostamenti e di ribilanciamenti demici tra città e, più in generale, tra Sicilia Occidentale e Sicilia Orientale. Come ha sostenuto Peri,

«la crescita di Augusta e quella di Eraclea rappresentarono pure per la rapidità (a Monte S. Giuliano-Erice il moto diventò veloce dopo il Vespro), episodi isolati negli anni degli Svevi, e particolari anche nel contesto della immigrazione che partì dalla conquista normanna. Tra le città Messina e più pacatamente Trapani, tra gli abitati dell'interno Castrogiovanni, Piazza, Corleone, Polizzi non interruppero sotto gli Svevi lo sviluppo demografico ed economico, magari in termini quantitativi non inferiori o addirittura superiori a quelli dei due abitati rifondati»<sup>32</sup>.

La crescita di questi centri urbani è peraltro collegata a un ulteriore importante fenomeno concomitante, il riequilibrio tra popolazione costiera e popolazione dell'interno. Sempre Peri, infatti, dopo una serrata

<sup>31</sup>*Ibidem*, p. 51.

<sup>31</sup>Peri, *Uomini, città campagne*, pp. 200, 312.

<sup>32</sup>*Ibid.*, p. 143.

disamina dei dati desumibili dalle collette duecentesche<sup>33</sup> evidenziava che

«malgrado la parte cospicua di Palermo (il 28,91% del giustizierato) nel 1279 la quota di moneta distribuita alle città-porto era di poco superiore alla metà (tra il 53% e il 54%). Nella Sicilia orientale ove le città-porto erano nell'insieme meno popolate e disponevano di risorse minori, il rapporto pendeva a vantaggio delle terre dell'interno nell'ampio senso. Le dimensioni e la popolosità degli abitati più grossi sulla costa (fatta eccezione di Palermo e di Messina) si accostavano a quelle mediamente raggiunte da numero non minore di terre interne»<sup>34</sup>.

Si tratta di un dato confermato da Epstein, che inoltre mostra come nel Duecento, a fronte di una diminuzione della popolazione del Val di Mazara e di una probabile tenuta di quella del Val Demone, sarebbe stato il Val di Noto a registrare un significativo aumento di popolazione<sup>35</sup>.

Rimane, però, sullo sfondo, un elemento probante che ancora ci sfugge, ovvero quanto immigrazioni e spostamenti duecenteschi abbiano inciso sulla *facies* socio-culturale dell'isola. Ci sfugge, in particolare, il peso specifico dell'apporto delle immigrazioni esterne, soprattutto dall'Italia centrosettentrionale, sulla cui entità permane una frustrante disomogeneità documentaria. Stando ai dati certi, infatti, dovremmo ritenere che l'unica immigrazione significativa da queste aree sarebbe quella legata a Corleone<sup>36</sup>. Ma esiste un indicatore, tanto indiretto quanto eloquente qualora lo si voglia tenere in considerazione, che induce a ipotizzare arrivi molto più consistenti e diffusi nell'isola, anche se sporadicamente attestati.

L'analisi del siciliano bassomedievale operata dalla linguistica storica ci fornisce alcuni indizi altamente probanti. Come ha scritto Alberto Varvaro, «quale che possa essere la cautela necessaria nell'interpretazione di questi dati [...] risulta abbastanza plausibile l'ipotesi che tra XII e XIII secolo la Sicilia abbia conosciuto una forte mobilità demografica»<sup>37</sup>. Lo stesso studioso avrebbe successivamente ribadito con

<sup>33</sup>*Ibid.*, pp. 237-239.

<sup>34</sup>*Ibid.*, p. 240.

<sup>35</sup>Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, pp. 35-52.

<sup>36</sup>A tale proposito si veda quanto sostenuto in Peri, *Uomini, città campagne*, pp. 149 s.

<sup>37</sup>Varvaro, *Lingua e storia*, p. 205.

ricchezza di indicazioni che

«la formazione di una koiné doveva [...] essere lenta, anche se non impedita da vuoti tra un centro abitato e l'altro. Nei grossi centri, però, la situazione era diversa. Qui l'eterogeneità delle provenienze e quindi delle parlate, era più grande e raramente si consolidava grazie all'esistenza di gruppi abbastanza numerosi e compatti da difendere la loro specifica fisionomia. Qui la tendenza alla koiné doveva essere fortissima, la dinamica linguistica assai più veloce che nelle campagne»<sup>38</sup>.

Proprio a partire dall'inizio del Duecento lo svuotamento dei casali, inizialmente marcato nel Val di Mazara e poi estesosi al resto dell'isola<sup>39</sup>

«cominciò a far rifluire la popolazione rurale verso i grossi centri, determinando un'accelerazione dei processi di standardizzazione, che finora avevano avuto velocità diversa, grazie alla necessità di un nuovo amalgama tra la lingua dei villani e quella dei cittadini. Il risultato fu una parlata straordinariamente unitaria, inspiegabile per chi conosce il secolare isolamento vissuto poi da questi abitati siciliani, chiuso ognuno in una sorta di autarchia, lontani tra loro e separati da ampi spazi vuoti: quasi un arcipelago, apparentemente favorevole ad una frammentazione dialettale assai intensa e non conciliabile con la forte uniformità dei dialetti siciliani, che deve pur risalire a una situazione diversa ed anteriore ai grossi centri isolati, quali si sono avuti per secoli dalla seconda metà del Trecento (e senza che la colonizzazione sei-settecentesca abbia modificato radicalmente i termini del problema)»<sup>40</sup>.

Sulla base di queste articolate e motivate riflessioni dobbiamo allora immaginare un'isola in cui, nel corso del XIII secolo, con gli uomini – in numero superiore a quanto la sola immigrazione di Corleone e le sparse carte superstiti sembrano attestare – e con le loro parlate, siano arrivate idee, stili di vita, concezioni e pratiche politiche destinate ad incidere in maniera rilevante in un contesto già composito in partenza e caratterizzato da forti mobilità interne e plasticità sociali.

<sup>38</sup>Id., *La formazione*, p. 1209 s.

<sup>39</sup>Su questo processo cfr. Tocco, *La Sicilia nei secoli XII-XIV*, pp. 187-195.

<sup>40</sup>Varvaro, *La formazione*, p. 1210.

4. «*Un nobile di mezzana nobiltà e quattro borghesi*»<sup>41</sup>

Il titolo di questo paragrafo, con il quale concludiamo convergendo sull'aspetto più controverso del dinamismo del Duecento siciliano, quello socio-politico, riprende una frase con la quale Pietro Egidi agli inizi del XX secolo intendeva mettere in risalto la sostanziale e, dal suo punto di vista necessariamente esiziale, debolezza dei capi del Vespro. Per la precisione, in questo caso, dei leader dell'insurrezione messinese, avvenuta il 28 aprile del 1282, dopo un mese durante il quale i ceti dirigenti della città peloritana rimasero sospesi tra fedeltà a Carlo I e adesione alle istanze rivoluzionarie<sup>42</sup>. I personaggi cui alludeva Egidi erano il capitano del popolo, Baldovino Mussone, e i quattro giudici, probabilmente già in carica prima della sollevazione, Nicolò Saporito, Pietro Ansalone, Rinaldo de Limogiis e Bartolomeo di Neocastro. Sebbene Baldovino Mussone sia stato ben presto sostituito da Alaimo da Lentini, esponente di maggiore spessore nel panorama della *militia* siciliana<sup>43</sup>, non si può negare che ci si trovi di fronte a individui di condizione sociale solo relativamente elevata. Lo stesso può dirsi per i capi palermitani della rivolta, Ruggero Mastrangelo, definito da Peri, con frase allusiva ma comunque decifrabile, «nobile [...] cavaliere (*miles*), *della nomenclatura che correva in Sicilia* [corsivo dell'autore]»<sup>44</sup>, Arigo Bayerio, Niccoloso d'Ortoleva e Niccolò d'Ebdemonia, dei quali Francesco Giunta ha scritto che erano «uomini stimati e tratti quasi tutti

<sup>41</sup>Egidi, *La Communitas Siciliae*, p. 16.

<sup>42</sup>Sul problematico temporeggiamento messinese cfr. Tocco, *Ideologia e propaganda*.

<sup>43</sup>Così tratteggiato in Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 10 s.: «Alaimo da Lentini, arrivato alla gestione del comune di Messina sull'onda dubbia del tumulto e dell'acclamazione della plebe suggestionata, aveva egli pure passato politico non esente da ambiguità [...] (capitano di Messina e di Catania e da Tusa fino alla guglia di Augusta) [...] rappresentava inclinazioni e valutazioni prevalenti entro la milizia. Con la capitaneria in Messina affidata a Alaimo nella cui orbita era già Catania, mentre a Palermo si era consolidato il regime aristocratico-popolare, e a Trapani primeggiava il milite Palmeri Abate, e città minori si muovevano sulle piste, nel segno polivalente della libertà e sotto l'insegna della comunità di Sicilia si delineava la soluzione ghibellina e dinastica: quella caldeggiata particolarmente dagli esuli».

<sup>44</sup>*Ibid.*, p. 5. Ma su Mastrangelo cfr. particolarmente Sciascia, *Per una storia di Palermo*.

fra gente agiata e dedicata al commercio»<sup>45</sup>, affiancati da alcuni consiglieri in prevalenza di estrazione popolare, «il giudice Giacomo Simonide, baiulo, il giudice Tommaso Grillo, il giudice Simone de Ferrasio, Perrono da Caltagirone, il notaio Luca de Guidaj, Giovanni de Lampo e il milite Riccardo Fimetta»<sup>46</sup>. A costoro aggiungiamo i messi inviati da Corleone a Palermo per stringere un famoso trattato di alleanza immediatamente dopo lo scoppio dell'insurrezione, ovvero Guglielmo Basso, Guglielmo de Miraldo e Guglielmo Curto, «esponenti del burgisato»<sup>47</sup>. Dal suo punto di vista, dunque, lo storico viterbese aveva perfettamente ragione: il Vespro nelle fasi iniziali vide come protagonisti personaggi suddivisi tra *militia* urbana e ricco ed affermato burgisato popolare, ma nessun nobile nell'accezione più alta del termine, anche considerando la ricchezza ed il prestigio di Palmeri Abbate, il capitano di Trapani<sup>48</sup>. Questo incontestabile dato di fatto, però, implicava, automaticamente per Egidi, che i primi mesi successivi al Vespro, quelli della cosiddetta *Communitas Siciliae*, non fossero altro che un conato destinato necessariamente all'insuccesso, indipendentemente dall'esistenza o meno di una trama internazionale più o meno coordinata nel contesto della quale i primi capi sarebbero stati nient'altro che pedine ingenuie ed inconsapevoli di un gioco più grande di loro.

Ma teniamo presenti due elementi: in primo luogo che per le modalità con le quali i primi Normanni hanno conquistato la Sicilia e soprattutto Ruggero II ha strutturato il neonato regno, in Sicilia non esisteva una nobiltà "comitale", ma pressoché esclusivamente una feudalità medio-bassa<sup>49</sup>; in secondo luogo che la Sicilia è innanzitutto terra di città. Se è vero, dunque, che questi leader furono travolti in breve tempo dal "soccorso" aragonese, di fronte al quale nel giro di pochi anni soccomberanno pagando le loro istanze con la vita o con la prigionia<sup>50</sup> – come

<sup>45</sup>Giunta, *Il Vespro e l'esperienza*, p. 313; elemento già sottolineato in Egidi, *La Communitas Siciliae*, p. 7: «tutti, è bene notarlo, della piccola nobiltà o della borghesia».

<sup>46</sup>Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 5.

<sup>47</sup>*Ibid.*, p. 6.

<sup>48</sup>Su Palmeri, o Palmerio Abbate, cfr. Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, pp. 126-131, nel capitolo intitolato *Gli Abbate di Trapani e ad indicem*.

<sup>49</sup>Cfr. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*; Id., *Problemi preliminari*, in cui è riportato anche il dibattito storiografico sull'argomento. Più in generale, e sul lungo periodo, per la realtà siciliana cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 193-196.

del resto di solito avviene a tutti i capi rivoluzionari della prima ora – è altrettanto vero che proprio loro erano i rappresentanti di un fronte sociale vasto e risalente nel tempo che aveva visto la luce alla fine della dominazione normanna e si era andato rafforzando durante tutto il Duecento, soprattutto subito dopo la morte di Federico II. Un fronte che, certamente nel caso palermitano, come ha sottolineato ancora una volta Laura Sciascia, era costituito da un

«gruppo di famiglie, legate tra di loro da vincoli matrimoniali e di affari, che ritroveremo in tutti gli avvenimenti più significativi della vita cittadina della prima metà del XIV secolo: Ebdemonia, Baverio, Esculo, de Milite, ma anche Pipitono, Maida, Tagliavia, Caltagirone»<sup>51</sup>.

Questo fronte è appunto costituito in buona misura dai rappresentanti delle élites cittadine, «pesci piccoli nel mare della feudalità siciliana»<sup>52</sup> attivi in un contesto ibrido in cui non ha senso, come si è già accennato, parlare, per dirla con Igor Mineo, di nobiltà, quanto piuttosto di aristo-

<sup>50</sup>Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 25: «La funzione di maestro giustiziere fu, dal novembre 1282, assegnata al maggiore esponente del *rebellamentu* (e del controllo di esso), Alaimo da Lentini. Questi beneficiò di larghe concessioni feudali; e la carica gli fu assegnata a vita. [Ben presto, però] il nuovo re [...] fece togliere ad Alaimo la vita e con essa il giustizierato. I sentimenti e le parole che nella imminenza della morte gli attribuì il cronista sono valsi a fare di Alaimo il protomartire della patria siciliana e della ingratitudine dei potenti»; p. 34: «Nel gennaio del 1283 Palmeri Abate era fatto arrestare a Messina (ove Pietro soggiornava quasi abitualmente) [...] accusato, insieme al fratello Riccardo [di tramare con gli angioini]. L'accusa fu estesa nei confronti di Simone Fimetta da Calatafimi. Palmeri Abate riconquistò la fiducia e morì in battaglia a Capo d'Orlando nel 1299. Simone Fimetta fu invece decapitato perché coinvolto in una rivolta guidata da Gualtiero di Caltagirone, anch'egli decapitato».

<sup>51</sup>Sciascia, *1282: il comune rivoluzionario*, p. 120, che così continua: «la data di nascita, la costituzione di questo gruppo di potere all'interno delle mura cittadine si può porre nell'età di Manfredi, al momento in cui Enrico Abate riconquista Palermo per lo svevo, cacciandone il legato pontificio, il francescano fra' Rufino da Piacenza. Sono famiglie di lontane origini greche, come gli Ebdemonia, vengono dai feudi sulle montagne delle Madonie, come i de Milite, o dai ranghi del notariato, come i Mastrangelo, ricevono da Manfredi feudi e cingolo militare, come i Pipitono. Negli anni del regno angioino, Ebdemonia, Pipitono, lo stesso Ruggero Mastrangelo hanno cariche più o meno prestigiose».

<sup>52</sup>*Ibid.*, p. 121.

crazie dall'evoluzione e dal consolidamento incerti ma costanti. Una realtà cui Peri alludeva piuttosto chiaramente sottolineando che

«nella prima fila era la media nobiltà urbana conservatrice per natura ma non priva di irrequietezze, ed era l'ambiente popolare di esperti nel giure e nel notariato, culturalmente avanzato e vagamente aperto a novità. Il *commune civitatis Panormi* conferì a questa prima fase della rivolta inclinazioni verso aspettative di colloquio e di partecipazione sulle quali si incontrassero plebe, popolo e nobiltà»<sup>53</sup>.

Una «media nobiltà urbana» che è il prodotto – non solo a Palermo, ma in molte altre città dell'isola e soprattutto a Messina<sup>54</sup> – di molteplici rimescolamenti e innesti, provenienti in misura ancora da definire, ma certamente non trascurabile, dall'Italia centrosettentrionale<sup>55</sup>, e che parla il linguaggio politico urbano del tempo. Un linguaggio già espressamente vietato da Federico II di Svevia con minaccia di pesantissime sanzioni e già concretizzatosi in passato, almeno a Messina, durante la cosiddetta *Respublica vanitatum* del 1254<sup>56</sup>. Anche in questo caso

<sup>53</sup>Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 5.

<sup>54</sup>Messina rappresenta un caso particolare nel panorama urbano della Sicilia duecentesca per la sua precocità nell'insorgenza di vari fenomeni che poi saranno caratteristici in tutta l'isola e meriterebbe un contributo a parte. Se per la prima metà del secolo troviamo scritto in Peri, *Uomini, città campagne*, p. 196: «Messina, la più borghese, anzi la sola borghese fra le città di Sicilia in quegli anni», va anche tenuto presente che esiste al tempo stesso un filone di ricerca, i cui rappresentanti principali sono Manlio Bellomo, Federico Martino e Carmen Salvo, che vede invece nei *milites* della città peloritana una vera e propria “feudalità”. Enrico Pispisa, peraltro, riteneva che l'appartenenza alla *militia* non corrispondesse affatto all'automatica appartenenza ai ranghi della feudalità. Personalmente ritengo che proprio la peculiarità dei ceti dirigenti urbani isolani e, in particolare, di quello messinese, possa spiegare l'esistenza di posizioni letteralmente opposte nella caratterizzazione di uno stesso ceto. Sul dibattito in generale Tocco, *La dimensione cavalleresca*, pp. 71-73.

<sup>55</sup>A titolo esemplificativo cfr. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia*; Id., “Lombardi” e “Toscani”; Corrao, *Mercanti stranieri*; Tocco, *Genovesi e Marsigliesi*.

<sup>56</sup>Pispisa, *Messina medievale*, p. 44: «l'esperienza comunale, di quella *communitas vanitatis* così aspramente giudicata qualche decennio dopo da Bartolomeo di Neocastro, tuttavia non cessò; semmai, con il declino degli interessi per la Calabria, essa si caratterizzò diversamente». Ma si veda anche Id., *Messina*, in cui si ripercorre la gestazione del sentire “comunale” in città durante il regno di Federico II di Svevia.

illuminato Peri nella sua prosa aspra ma carica di lucide intuizioni era stato chiaro, rimarcando che

«il Vespro esplicitava i suoi valori: la libertà delle persone (di quelle che, nella logica del secolo e secondo diritto, erano noverate libere), e del paese (che le vicende marcano nelle dimensioni dell'isola di Sicilia). Su questo piano gli incontri potevano essere e furono i più larghi, e a nessuno strato sostanziosamente ripugnanti, perché non toccavano le strutture sociali»<sup>57</sup>.

Non è questa la sede per ritrarre dettagliatamente i molteplici attori di questo dinamico Duecento che si esprime nel Vespro, e quindi per «comporre un puzzle che, ancora lontano dall'essere completo, si va definendo con chiarezza sempre maggiore»<sup>58</sup>, ma proprio quel Ruggero de Amicis che abbiamo già incontrato ci sarà utile per riassumere, con la vicenda della sua famiglia, il volto complessivo di questa peculiare aristocrazia della comunione dei beni<sup>59</sup> approfonditamente identificata da Igor Mineo o, se si preferisce, «dalla memoria corta», come ha scritto Laura Sciascia, che ce ne ha lasciato un sintetico ma intenso ritratto. La studiosa palermitana, dopo aver ricordato che «nel 1246 Ruggero rimane coinvolto nella congiura ordita dal papa contro Federico: scoperta

<sup>57</sup>Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 5.

<sup>58</sup>Sciascia, *Per una storia di Palermo*, p. 581.

<sup>59</sup>Cfr. Mineo, *Nobiltà di Stato*, p. 45: «incontriamo così una modalità di identificazione dei patrimoni familiari — la comunione universale dei beni — che è anche un preciso stile giuridico e che [...] godeva di una larghissima diffusione nella società siciliana, senza che neppure i nuclei di aristocrazia signorile ne fossero esenti». Su questo argomento Mineo si diffonde minuziosamente alle pp. 53-86. Ma si veda anche quanto scritto in Sciascia, *Nome e memoria: i de Amicis*, p. 616: «all'accentuarsi dell'esigenza di controllo corrisponde un'uguale e contraria esigenza di camuffamento e mistificazione. Da qui il paradosso di una nobiltà che in altri tempi ho definito "dalla memoria corta", che sopravvive grazie al costante rinnegamento di sé stessa e della propria identità, da qui il fatto che ad un modello di successione rigidamente patrilineare venga preferito un modello più flessibile, con largo spazio alle successioni femminili, spesso nascoste da vaste amnesie genealogiche, colmate con ricostruzioni tanto magniloquenti quanto improbabili, ma compensate dall'affiorare sporadico di memorie e tradizioni tenaci, trasmesse attraverso genealogie "vissute" al femminile, ben diverse dalle genealogie "costruite" [...] Nello stesso tempo e malgrado ciò, ritrovare le tracce occulte di memorie familiari che sarebbero illeggibili in uno schema genealogico strutturato secondo criteri drastici può rivelare un sistema di sopravvivenza di insospettabile tenacia ed elasticità».

la congiura, dovrebbe avere subito una delle atroci pene comminate dall'imperatore ai traditori, mentre i suoi familiari fuggono alla corte di papa Innocenzo IV»<sup>60</sup>, sottolineava una circostanza significativa:

«ben poco di questa lunga e frammentata vicenda si svolge in Sicilia, ma per i de Amicis l'isola è esilio, rifugio, luogo di latitanza o di rinascita, di riciclaggio. *Venit in Messana egenus*, dice Bartolomeo da Neocastro parlando di Guglielmo de Amicis; e la frase del cronista messinese è un'illuminante chiave di lettura per la storia dei nobili siciliani, esuli, fuggitivi, emigranti, scappati di casa, che siano in origine figli del conte Amico, Moncada o Alagona, nobili navarresi o pisani in fuga dai fiorentini»<sup>61</sup>.

Ed è infatti proprio Bartolomeo di Neocastro, il cronista messinese che in alcune pagine famose, stroncando Macalda Scaletta – ambiziosa moglie in seconde nozze di Alaimo da Lentini, il cui primo marito era stato il guelfo Guglielmo de Amicis – a lasciarci una traccia inequivocabile delle rapide ascese dal nulla nella Messina della prima metà del Duecento<sup>62</sup>, a riprova del dinamismo della società siciliana del XIII secolo. Un secolo lungo, allora? Un secolo in cui secondo D'Alessandro

«il Vespro rivela come nuovo soggetto politico le forze sociali strutturate sulla identità di interessi preminenti e comuni, incardinati sulla terra come volano unico, dal lavoro alla produzione, dalla distribuzione al mercato; come polo di articolazione dei ruoli e delle funzioni sociali; come orientamento e come misura delle strategie politiche. La monarchia di Federico III (1296-1337), voluta e sostenuta dalle principali forze sociali e politiche siciliane e catalane, segna il compimento di molte antiche aspirazioni di compartecipazione al governo locale, di autonomia amministrativa delle Università demaniali»<sup>63</sup>.

O un secolo breve? In cui il Vespro è il momento più alto, ma conclusivo, di conati che per comodità definiremo comunali della società urbana siciliana, destinati a essere frustrati dalle vicende successive e soprattutto dalle signorie trecentesche, come vorrebbe Bresc in un capitolo dal titolo inequivocabile: «*échec de la liberté urbaine*»<sup>64</sup>. Insomma, per usare una metafora biologica, il Vespro è un parto o un aborto?

<sup>60</sup>*Ibid.*, p. 620.

<sup>61</sup>*Ibid.*, p. 622.

<sup>62</sup>Tocco, *La dimensione cavalleresca*, pp. 61-63, 65, 71.

<sup>63</sup>D'Alessandro, *Fra città e campagne*, p. 299.

<sup>64</sup>Bresc, *Un monde Méditerranéen*, pp. 709-775.

Per dare una risposta a questa domanda dovremmo spostarci agli eventi del Trecento e chiederci se e quanto sia stato lungo il XIV secolo in Sicilia e se e quanto questo secolo travagliato da decenni di lotta con gli angioini, da una guerra tra fazioni nobiliari, dalla peste e dallo spopolamento dell'isola possa assumere valore paradigmatico per la storia siciliana tardomedievale.

Lo spazio a disposizione per rispondere a questa domanda non è più sufficiente e, del resto, ritengo di aver espresso abbastanza chiaramente la mia posizione. Concludo, comunque, sottolineando come anche Bresc, alla fine, tanto quando tratta della Sicilia del Quattrocento nel suo ponderoso volume, quanto in altre successive pubblicazioni<sup>65</sup>, non può che riconoscere, sebbene in chiave critica, il successo delle oligarchie urbane. Tutto sta nel comprendere cosa debba intendersi per “libertà comunale”, chi fossero i reali fruitori di questa libertà e se nel Trecento le élites urbane siciliane sono sparite per poi riapparire nel secolo successivo o se, invece, si sono adattate a un sistema signorile del potere – che a ben guardare non è durato poi così a lungo – per poi riprendersi la gestione diretta delle città, e conseguentemente dell'isola<sup>66</sup>. Forse sarà ancora più evidente, allora, come la Sicilia abbia vissuto un suo “lungo Duecento” che ancora chiede di essere studiato organicamente. E senza cesure.

<sup>65</sup>Id., *Cavalieri e giuristi*.

<sup>66</sup>A tale proposito si rifletta, per concludere, su quanto scritto in D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro*, p. 76: «le vicende che travolgevano alla fine del Trecento l'antica nobiltà lasciavano per buona parte indenne il patriziato e la maggiore “borgesia” cittadina, che il baronaggio aveva a lungo compresso entro angusti spazi economici e politici. Al loro arrivo in Sicilia Martino il Vecchio ed il figlio avevano trovato un insospettato sostegno ai propri programmi di restaurazione nelle comunità urbane, che volevano affrancarsi dalla soggezione feudale e rivelavano aspirazioni antiche, non spente dalla lunga preponderanza baronale». Particolarmente utile, inoltre, come riflessione generale sugli stereotipi storiografici sulla Sicilia medievale e, in parte anche moderna, e sul peso dei ceti dirigenti urbani nella storia isolana è Corrao, *La Sicilia provincia*.

## Bibliografia

Arcifa – Scarlata, *Introduzione* = L. Arcifa – M. Sgarlata, *Introduzione*, in *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra tardoantico e altomedioevo*, a cura di Eadd., Bari 2020, pp. 9-18.

Barbieri, *Schede della mostra* = E. Barbieri, *Schede della mostra documentaria virtuale: Lombardi a Corleone. Documenti e cronache di una migrazione antica da nord a sud, di un incontro di popoli e culture nella Sicilia e nel Mediterraneo del Due, Tre e Quattrocento*, in *I Lombardi a Corleone*, disponibile online all'indirizzo <[http://www.bibliotecauniversitariapavia.it/mostre/lombardi\\_a\\_corleone/premessa.html](http://www.bibliotecauniversitariapavia.it/mostre/lombardi_a_corleone/premessa.html)> consultato il 07/12/2023.

Barone, *Nuove riflessioni* = F. Barone, *Nuove riflessioni sulle matrici liguri di Caltagirone. L'ipotesi savonese*, in *Lingua e storia a Caltagirone*, a cura di S. Menza, Palermo 2021, pp. 33-68.

Bresc, *Cavalieri e giuristi* = H. Bresc, *Cavalieri e giuristi, mercanti e artigiani. I poli aggregativi della società siciliana medievale*, in *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di C. Salvo – L. Zichichi, Palermo 2003, pp. 40-62.

Bresc, *Un monde Méditerranéen* = H. Bresc, *Un monde Méditerranéen. Économie et société en Sicilie 1300-1450*, 2 voll., Palermo-Roma 1986.

Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* = S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

Catalioto, *Terre, baroni e città* = L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995.

Corrao, *Mercanti stranieri* = P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezioni e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élite economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 1985, pp. 87-112.

Corrao, *La Sicilia provincia* = P. Corrao, *La Sicilia provincia*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, atti del convegno di studi (Enna, 19-21 dicembre 2002), a cura di F. Benigno – C. Torrissi, Caltanissetta 2003, pp. 41-58.

D'Alessandro, *Dei nobili e dei gentilhomini* = V. D'Alessandro, *Dei nobili e dei gentilhomini di Sicilia fra medioevo ed età moderna*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. Ait – A. Esposito, Bologna 2020, pp. 133-175.

D'Alessandro, *Fra città e campagne* = V. D'Alessandro, *Fra città e campagne in Sicilia nel Medioevo*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini et al., Napoli 2007, pp. 295-316.

D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro* = V. D'Alessandro – G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XVI, Torino 1997, pp. 1-95.

D'Angelo, *Insedamenti medievali in Sicilia* = F. D'Angelo, *Insedamenti medievali in Sicilia: Scopello e Baida*, in «Sicilia Archeologica», XIII, 44/1 (1981), pp. 65-70.

D'Angelo, *Corleone: dai musulmani* = F. D'Angelo, *Corleone: dai musulmani*

*del XII ai lombardi del XIII secolo*, in «Archivio Storico siciliano», s. IV, XX (1994), pp. 17-26.

Egidi, *La Communitas Siciliae* = P. Egidi, *La Communitas Siciliae del 1282*, Discorso inaugurale dell'anno accademico 1914-15 (letto li 8 novembre 1914, estratto dall'Annuario della Regia Università di Messina), Messina 1915.

Epstein, *Potere e mercati in Sicilia* = S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (trad. it. di *An Island for itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992).

Giunta, *Il Vespro e l'esperienza* = F. Giunta, *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Siciliae". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, III, Napoli 1980, pp. 305-407.

Maurici, *L'insediamento* = F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Palermo 1998.

Maurici, *L'insediamento nella Sicilia* = F. Maurici, *L'insediamento nella Sicilia di Federico II. Eredità normanna e innovazioni: abbandono di centri abitati, nuove fondazioni urbane, costruzione di castelli*, in *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, atti delle XVIII Giornate Normanno-Sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), a cura di F. Violante, Bari 2010, pp. 403-492.

Maurici, *L'insediamento medievale* = F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio di Agrigento: inventario preliminare degli abitati (XI-XV secolo)*, in «Sicilia Archeologica», LXXXIII (1993), pp. 7-71.

Maurici, *Per una storia dell'insediamento* = F. Maurici, *Per una storia dell'insediamento nella Sicilia federiciana*, in *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona. Archeologia e architettura* (catalogo della mostra), a cura di C.A. Di Stefano – A. Cadei, Palermo 1995, pp. 3-25.

Mazzarese Fardella, *I feudi comitali* = E. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.

Mazzarese Fardella, *Problemi preliminari* = E. Mazzarese Fardella, *Problemi preliminari per lo studio del ruolo delle contee nel regno di Sicilia*, in *Società potere e popolo nell'età di Ruggero II*, atti delle III Giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 41-54.

Mineo, *Nobiltà di stato* = E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

Mineo, *Sicilia urbana* = Mineo E.I., *Sicilia urbana*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, atti del convegno di studi (Enna, 19-21 dicembre 2002), a cura di F. Benigno – C. Torrissi, Caltanissetta 2003.

Mirazita, *Corleone. Ultimo Medioevo* = I. Mirazita, *Corleone. Ultimo Medioevo. Eredità spirituali e patrimoni terreni*, Palermo 2006.

Nef, *La déportation des musulmans* = A. Nef, *La déportation des musulmans siciliens par Frédéric II: précédents, modalités, signification et portée de la mesure*, in *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures*

*de contrôle et d'identification*, atti delle tavole rotonde di Madrid 2004 e Istanbul 2005, a cura di C. Moatti et al., Bordeaux 2009, pp. 455-479.

Peri, *Federico II, imperatore e despota* = I. Peri, *Federico II, imperatore e despota*, in *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*, a cura di L. Sciascia – S. Tramontana, Soveria Mannelli 1996 (trad. it. di H. Bresc – G. Bresc-Bautier, *Palermo: 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, Paris 1993), pp. 92-98.

Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* = I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282/1376*, Roma-Bari 1982.

Peri, *Uomini, città campagne* = I. Peri, *Uomini, città campagne in Sicilia dal secolo XI al secolo XIII*, Bari 1978.

Petralia, “Lombardi” e “Toscani” = G. Petralia G., “Lombardi” e “Toscani” nella Sicilia duecentesca: una trasformazione culturale e un nuovo ordine economico, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro meridionale*, a cura di S. Scuto, Agrigento 1991, pp. 25-33.

Petralia, *Sui Toscani in Sicilia* = G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 129-218

Pispisa, *Messina* = E. Pispisa, *Messina*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert – A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 222-234.

Pispisa, *Messina medievale* = E. Pispisa, *Messina medievale*, Galatina 1996.

Romano, *Fra assolutismo regio* = A. Romano, *Fra assolutismo regio ed autonomie locali. Note sulle consuetudini delle città di Sicilia*, in *Cultura ed Istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, a cura di Id., Soveria Mannelli 1992, pp. 9-70.

Sanfilippo, *Le Civitates Novae* = M. Sanfilippo, *Le Civitates Novae*, in *Federico II e l'Italia. Percorsi, Luoghi, Segni e Strumenti*, a cura di C.D. Fonseca, Roma 1995, pp. 79-83.

Sanfilippo, *Città, Regno di Sicilia* = M. Sanfilippo, *Città, Regno di Sicilia, Nuove*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma 2005, I, pp. 345-350.

Sciascia, *Le donne, i cavalier* = L. Sciascia, *Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993.

Sciascia, *Nome e memoria: i de Amicis* = L. Sciascia, *Nome e memoria: i de Amicis dalla conquista normanna al Vespro*, in “Puer Apuliae”: *mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, edd. Errico Cuozzo et al., 2 voll., Paris 2008, pp. 615-622.

Sciascia, *Per una storia di Palermo* = L. Sciascia, *Per una storia di Palermo nel Duecento (e dei Toscani in Sicilia): la famiglia di Ruggero Mastrangelo*, in *Come l'orco della fiaba. Studi per Franco Cardini*, a cura di M. Montesano, Firenze 2010, pp. 581-593.

Sciascia, *Una famiglia di guelfi siciliani* = L. Sciascia, *Una famiglia di guelfi siciliani nel secolo di Federico II: errori di gioventù e peccati di vecchiaia*, in «Medieval Sophia», XXII (2020), pp. 1-12.

Sciascia, *1282: Il Comune rivoluzionario* = L. Sciascia, *1282: Il Comune rivolu-*

zionario, in *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*, a cura di Ead. – S. Tramontana, Soveria Mannelli 1996 (trad. it. di H. Bress – G. Bress-Bautier, *Palerme: 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, Paris 1993), pp. 114-124.

Tocco, *Ideologia e propaganda* = F.P. Tocco, *Ideologia e propaganda nell'età del Vespro: lo scambio epistolare tra Palermo e Messina secondo Bartolomeo di Neocastro*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 24-26 maggio 2007), Roma 2007, pp. 613-622.

Tocco, *La dimensione cavalleresca* = F.P. Tocco, *La dimensione cavalleresca nell'identità di Messina medievale*, in *Cavalieri e città*, atti del III convegno internazionale di studi (Volterra, 19-21 giugno 2008), Pisa 2009, pp. 69-89.

Tocco, *La Sicilia nei secoli XII-XIV* = F.P. Tocco, *La Sicilia nei secoli XII-XIV: riassetto dell'habitat e abbandono di antichi insediamenti*, in *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, atti del convegno (Cherasco, 18-20 novembre 2011), a cura di F. Panero – G. Pinto, Cherasco 2012, pp. 185-201.

Tocco, *La Sicilia medievale: poco cavalleresca* = F.P. Tocco, *La Sicilia medievale: poco cavalleresca isola ricca di cavalli e cavalieri*, in «*Quei maledetti Normanni*». *Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da colleghi, allievi, amici*, a cura di J.-M. Martin – S. Alaggio, Ariano Irpino-Napoli 2016, pp. 1187-1203.

Tocco, *Genovesi e Marsigliesi* = F.P. Tocco, *Genovesi e Marsigliesi nella Sicilia medievale*, in *Lingua e storia a Caltagirone*, a cura di S. Menza, Palermo 2021, pp. 13-32.

Tramontana, *La Sicilia dall'insediamento normanno* = S. Tramontana, *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro (1061-1282)*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, III, Napoli 1980, pp. 177-304.

Vallerani, *Comune e comuni* = M. Vallerani, *Comune e comuni: una dialettica non risolta*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centro-settentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*, atti del convegno di studio (Bologna 3-4 settembre 2010), a cura di M.C. De Matteis – B. Pio, Bologna 2011, pp. 9-34.

Varvaro, *La formazione* = A. Varvaro, *La formazione del siciliano*, in *Lingue e culture in Sicilia*, a cura di G. Ruffino, Palermo 2013, 2 voll., pp. 1199-1210.

Varvaro, *Lingua e storia in Sicilia* = A. Varvaro, *Lingua e storia in Sicilia (dalle guerre puniche alla conquista normanna)*, Palermo 1981.

Vitolo, «*In palatio communis*» = G. Vitolo, «*In palatio communis*». *Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini et al., Napoli 2007, pp. 243-294.